

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

LA REGOLA DELLA VITA.

Quarant'anni fa, una sera a Palermo, in un palchetto di teatro, venne a intrattenersi con me e coi miei compagni di viaggio, entrambi bolognesi, il generale Gandolfi, che essi conoscevano: il Gandolfi, che qualche anno innanzi era stato governatore dell'Eritrea. E, narrandomi della sua giovinezza, e come egli, studente di legge, andasse nel 1859 ad arrolarsi nell'esercito sardo, e delle sue impressioni nel primo combattimento in cui si trovò, confessava: — Dicevo tra me: se esco salvo da questa guerra, non capiterò più mai in simili incontri: già, io sono un militare di occasione. E, come vedete — soggiungeva — ho mantenuto così bene il proposito che ora sono generale di corpo di armata. — Ma raccontava dell'altro: — In quel fischiare di palle, in quel trambusto, io non sentivo altro bisogno che di muovermi, di fare anch'io qualche cosa; e, facendo, ritrovai me stesso e superai lo smarrimento.

Come accade che un aneddoto, un gesto, una parola resti impressa in noi, formando nella nostra vita un sempre ricorrente punto di riferimento e di appoggio? Certo il Gandolfi non pensava di fornirmi un viatico; e nondimeno me lo fornì, quella sera. Io non so quante volte ho ripensato, e quante volte ancora ripenso, al suo detto, e ne ho tratto e ne traggio forza. Nei maggiori travagli, nei più sfiduciati abbattimenti che ho sofferto o soffro, una voce mi risuona di dentro: — Fare qualche cosa. — Ed ecco torno tenacemente a fare quel che m'è dato fare, ciò che le mie attitudini e l'educazione che mi sono data mi hanno preparato a fare, e mi conforto e mi rasserenano in quell'atto. E « fare qualche cosa » è il consiglio che do, o piuttosto trasmetto, perchè così operando si vive e si dà vita al mondo che nei nostri momenti di sfiducia e di depressione a noi par che vada in rovina, e che a rovina non vuole e non può andare e, per mantenersi saldo, richiede e comanda il nostro « fare qualcosa », l'opera nostra.

II.

LE ANTOLOGIE POETICHE E LA LORO DIFFICOLTÀ INTRINSECA.

Perchè non soddisfano le antologie dei poeti di un popolo o di un'età? Perchè le si accetta soltanto come necessità pratiche, scolastiche o editoriali che siano? Non so se ci si sia pensato, ma la ragione è questa. I poeti, geniali o divini, come un tempo li si chiamava, sono rarissimi: quando ci si riflette, nel gran secolo della letteratura italiana, nel cinquecento, furono essi veramente, in coscienza, più di due, Ludovico e Torquato? e nel seicento, e fino agli ultimi del settecento, ve ne ha forse un solo che possa dirsi a pieno tale? Gli altri, i migliori degli altri che tentarono poesia, sono chiamati « poeti minori ». Ma esistono veramente i poeti minori? Non sono le loro composizioni, anche le più lodate (salvo anche qui rarissime fulgurazioni poetiche sporadiche), letteratura, graziosa o decorosa e nobile letteratura, ma non poesia ispirata? Ora, le antologie poetiche sono portate, da una parte, a sollevare al grado di poesia, col nome di poesia minore, opere di pregio letterario, e, dall'altra, a offrire in iscelta o a pezzi le opere dei poeti grandi, dei quali, per contrario, si vuol conoscere tutto, perchè in quasi tutto c'è qualche segno del loro genio, e, nel peggior caso, le prove negative di quello che era il loro vero genio. Ecco l'insanabile contraddizione delle antologie. Confesso che mi sono sempre smarrito, e ho rinunciato, quando mi è stato chiesto, o per mio conto ho tentato di mettere insieme, antologie di età poetiche che pure conoscevo abbastanza bene. Una sola volta che ne composi una (quella del Marino e dei lirici marinisti), adottai il criterio di dare saggi delle cose letterariamente migliori e, insieme con esse, delle altre che più significavano le tendenze e i gusti o compiacimenti di quel secolo, impoetiche che fossero: lavoro di crestomazia, come preferisco chiamarlo, e non di antologia, dalla quale l'assunto non mi pare che, quando sia stato accolto, si possa poi eseguire. Mi aiutò in quel lavoro il fatto stesso che nel seicento, come ho detto, non ci furono in Italia possenti personalità poetiche; e dell'unica forse che si ebbe, nei primi anni di quel secolo, in germe o in abbozzo o in travaglio, Tommaso Campanella, non avrei mai osato fare scelta e includerla in una crestomazia. Con questo, non penso già di inibire le antologie: ho ammesso che possano servire a ragioni scolastiche o editoriali; se ne fanno perfino dei poeti contemporanei, le quali infastidiranno o allegreranno i nostri posteri. Ma mi pare che giovi rendersi conto della situazione in cui l'antologista, il raccoglitore di fiori poetici, viene a mettersi, e deporre le speranze che egli possa riuscire a pieno nel suo intento: intento nel quale non riusci, a dir vero, nemmeno Giosue Carducci, quando compose i suoi florilegi della poesia italiana.

III.

IL LEGGERE DISINTERESSATO.

Talvolta si ode raccomandare il « leggere disinteressato ». Veramente, il vero leggere, quello che dà frutto, il leggere con tutta l'anima, è sempre « interessato »: è un interrogare gli autori per averne luce sui problemi che ci travagliano e dialogare con essi: è un accogliere in noi l'anima altrui per fecondare la nostra. Il leggere senz'alcun interesse, per passatempo, non dà frutti, è irriverente verso gli autori, e finisce nell'inacidimento e nella noia. Ma l'interesse che qui si richiede e raccomanda è interesse mentale, e non ha da vedere con l'interesse che guida le letture di coloro che imbastiscono volumi per titoli di carriera e di concorso, o per altri fini utilitarii, e tanto leggono quanto serve al conseguimento di quel fine pratico, privi come sono di schietti bisogni intellettuali. Perciò il leggere mentalmente interessato ha preso, a contrasto con l'altro, la denominazione di « disinteressato »; e, diversamente dall'altro, si spazia dovunque trova o spera di trovare quel che gli apporta luce, e perciò oltrepassa la « letteratura dell'argomento », alla quale gli utilitarii si attengono, solleciti come sono di dar prova di averla conosciuta tutta, e pronti a considerare dilettauti coloro che compiono escursioni fuori di essa. Segnatamente in gioventù, quando si schiudono i germi dell'opera futura, è buon segno l'avidità del leggere i libri più varii sui più varii argomenti, e cattivo segno invece l'aver tra mano unicamente i libri di scuola e per scolastico uso. E all'igiene mentale giova, pur nel lavoro specificato che si conduce, di volta in volta ringiovanire col leggere, non già per passatempo, ma per vaghezza e, magari, per irrequietezza e curiosità intellettuale.

B. C.